

Tecniche di Sopravvivenza (trascrizione)

Di Giancarlo Gentilucci

A cura di Eleonora Luciani

Il 6 luglio 2019 operatori e operatrici dello spettacolo provenienti da tutta Italia si riuniscono nell'entroterra aquilano, precisamente nella platea di Spazio Nobelperlapace, per il seminario Realtà del Teatro. Istruzioni per l'uso. L'occasione è un festeggiamento: il decimo compleanno della realtà abruzzese, nata proprio nei mesi successivi al sisma aquilano del 2009. Le compagnie, i gruppi e le associazioni invitate condividono con Spazio Nobelperlapace la frequentazione attiva dei luoghi, la scelta di abitarne le specificità e le storie oltre che gli spazi, un'esigenza che negli anni ha modificato radicalmente la loro percezione del "fare teatro". La natura dell'incontro riguarda la necessità di risanare i rapporti tra teatro e territori: si parla di aprire le porte alla comunità, dilatare i tempi della formazione, promuovere legami tra le associazioni vicine. Non molti mesi dopo entra il 2020 e le strategie di contatto diventano presto poco attuali, a tal punto lontane dalla realtà da lasciare in sospeso persino il progetto di mandare in stampa gli atti, già trascritti, di quel seminario. Qui vorremmo dare voce almeno a una parte di quella giornata pubblicando l'intervento di Giancarlo Gentilucci, direttore artistico di Spazio Nobelperlapace, dal titolo Tecniche di sopravvivenza.

Spazio Nobelperlapace ha una sua stagione, ospita artisti con numerose residenze, collabora con altre realtà indipendenti, produce e co-produce spettacoli, promuove corsi annuali di teatro e di danza. Chi viene da lontano lo ricorda per la calda accoglienza e la professionalità dei suoi padroni di casa, chi è del posto per l'impegno e la dedizione offerte alla comunità.

Per raccontare i dieci anni di lavoro il 6 luglio 2019 oltre a Gentilucci prendono parola l'allora Sindaco di San Demetrio, Silvano Cappelli e padre Daniele, il parroco della chiesa dirimpettaia del teatro: «un'agorà», dice Gerardo Guccini, ospite del seminario, dopo averli ascoltati.

Gli interventi di padre Daniele e Gentilucci si parlano tra loro con grande sintonia, testimone del loro abitare non soltanto la stessa geografia fisica ma anche quella emotiva. Affinché i riferimenti fatti da Gentilucci siano più chiari, ma soprattutto per la bellezza delle parole dette, lasciamo come chiusura di questa introduzione un estratto del discorso di padre Daniele. [Eleonora Luciani]

«Sono contento di essere qui, ma nel momento in cui mi è stato detto che avrei dovuto anche dire qualche parola non ho potuto che chiedere:

“E perché?”

“Perché sei vicino” mi è stato risposto. “Colpa del sindaco” ho ribattuto io. A parte gli scherzi, non è solo in questo momento che siamo vicini, lo siamo stati durante tutto il post-terremoto, vicini di corpo e vicini di anima; e molte sono le cose per le quali abbiamo collaborato e per le quali ancora oggi mi sento grato al teatro, tra queste mura abbiamo celebrato la messa quando non avevamo spazi, ricordo ancora il primo matrimonio qui. La prossimità fisica che abbiamo sperimentato in quei giorni è incancellabile, ci ha lasciato numerosi vuoti e tristezze nel momento in cui molti sono andati via, e ci ha regalato altrettante gioie quando li abbiamo poi visti tornare, ma più di ogni altra cosa ci ha fatto comprendere quanto sia necessario umanamente essere vicini, costruire qualcosa insieme. Questa riflessione mi ha fatto venire in mente una storia - non di teatro, abbiate pazienza, non è il mio campo e farei una figuraccia - che riguarda i primi monaci asceti ritirati nel deserto. [...] I nostri cari monaci erano fortemente convinti che gli esseri umani fossero un unico corpo composto di tante membra unite tra loro; ora, non importa che crediate sia vero, ciò che conta è che tale immagine, oltre a essere un’ottima prospettiva per ogni situazione, ci suggerisce un assunto da tenere a mente: se un membro soffre, tutto il corpo soffre, se un membro gioisce, tutto il corpo è ricoperto dalla gioia.

Allora cosa vuol dire essere al servizio degli altri? Impegnarsi affinché tutte queste membra siano ben unite tra di loro, pur nella totale diversità, affinché la vita, dentro questo corpo, scorra senza ostacoli. [...] È una gran bella lotta, e anche noi, col MEP (Modulo Ecclesiastico Provvisorio ndr.), e voi, col teatro, siamo molto diversi è vero, ma siamo stati sempre tanto uniti e qualcosa alla fine è accaduto: far venir la gente, allontanarla dalla sofferenza del terremoto, accoglierla costantemente nel cuore; siamo dunque membra diverse, che fanno scorrere la stessa vita e che permettono di servire gli altri, ciascuno nella propria specificità.

*Tecniche di Sopravvivenza
di Giancarlo Gentilucci*

Vorrei raccontare brevemente questi dieci anni, partiti da un evento desueto come il terremoto. Nel 2009 ci siamo ritrovati in tre, nella nostra piccola sede, a chiederci: “cosa possiamo fare?”, in realtà la domanda era “cosa sappiamo fare?”, e la risposta: “forse teatro”.

Partendo da questo presupposto dopo quattro giorni abbiamo aperto una tenda-teatro con uno spazio di cento metri quadrati. Inizialmente lo abbiamo

presentato come un teatro, poi, visto lo scarso entusiasmo (stiamo parlando di territori periferici, l'idea del teatro non era neppure molto chiara), l'abbiamo spacciato per un cinema.

Nelle nostre prime intenzioni, seppur oneste, avevamo mancato un dettaglio fondamentale. Sapevamo fare teatro ed eravamo convinti che questo potesse assolvere a tutte le necessità del territorio, necessità che invece, soprattutto in quei giorni, erano ben altre. Allora abbiamo accolto le persone, soprattutto le abbiamo ascoltate, e abbiamo capito che di tutto c'era bisogno fuorché di un teatro: serviva una chiesa per la domenica, una scuola - e con una maestra ne abbiamo aperta una; abbiamo fatto di tutto, siamo arrivati a fare feste di compleanno, matrimoni, persino un funerale. Ognuna di queste cose, tuttavia, lontanissime dai nostri primi intenti, ci ha aperto la mente rispetto alla funzione del teatro e al nostro ruolo al suo interno.

A maggio ho compiuto cinquant'anni di professione, e in questo lungo tempo ho frequentato il teatro in tutte le sue forme: ho tante storie alle spalle, spesso ho avuto la fortuna di avere grandi maestri e di fare il "teatrone", quello con le grandi istituzioni, all'estero persino. Ebbene, pensavo che la parola teatro si riferisse unicamente a ciò che avevo conosciuto, invece in questi dieci anni ho compreso che il teatro è anche altro: per dirla con le parole di Paolo Grassi "il teatro è un modo di amare le cose, il mondo, il nostro prossimo".

Padre Daniele parlava di vicinanza, noi abbiamo scoperto invece un sostantivo che nella lingua italiana è amicizia. L'amicizia nasce da una serie di vicinanze, e ci permette, nei margini della nostra arte, di stabilire rapporti diretti con l'altro, pur partendo da esperienze diverse l'una dall'altra. Quando il nostro vicino di casa faceva riferimento all'umanità come a un corpo con molte membra, diceva qualcosa di verificabile anche nel contesto del teatro, che si trasforma in una brigata pronta a recepire le esigenze di ognuno. Lo spettatore in quanto tale non esiste, esistono solo persone che si siedono e condividono il "qui e ora" che ben conosciamo. Questo mio chiedere sostegno alle parole di Padre Daniele non è casuale, il grande rispetto e la profonda amicizia che ci lega si nutre anche di un problema comune: il teatro e la chiesa vorrebbero entrambi dei fedeli, ma non solo per l'occasione di un appuntamento - che sia della domenica a messa o a teatro per lo spettacolo -, piuttosto per una pratica quotidiana. Ecco, questa è stata una scoperta, se volete ingenua, che ha totalmente rovesciato il mio modo di pensare il teatro come spettacolo - produzione - distribuzione. Il teatro può vivere senza aver bisogno di esser portato fuori, e scegliere invece di vestirsi di un'identità territoriale, attraverso la vicinanza con una comunità, ricostruendo la memoria del suo ieri e proiettandola verso il suo domani. Si tratta di praticare quotidianamente azioni

culturali, per questo non sento più la necessità di fare la tournée, quanto più quella di disseminare il pensiero del teatro nei luoghi.

Chiuderei il mio intervento con un caso particolare, che mi ha messo in crisi ma che nello stesso tempo mi ha aperto nuovi orizzonti. Per anni abbiamo lavorato per costruire attraverso i corsi di teatro una sorta di compagnia di artisti, persone comuni che partite da zero hanno studiato tutte le tecniche, tutte le danze, visto tutti i video, fatto esperienze, e alla fine, dopo anni e anni di questa formazione, di spettacoli costruiti insieme, è arrivata una richiesta da parte loro che mai avrei potuto prevedere: «Perché non mettiamo in scena un bel testo di teatro, un testo di quello che fanno gli attori!». Come se fossero due entità distinte, la loro e quella degli attori veri. E allora ho capito che invece, senza parlare loro di post-drammatico e pre-drammatico, potevo semplicemente dire di sì, potevo considerare questa richiesta la necessità di rinnovarsi ancora e ancora. Ho scelto un testo di letteratura teatrale del Novecento, *I giganti della montagna* di Luigi Pirandello, uno dei più discussi tra gli addetti ai lavori. Con lunghissime tempistiche abbiamo lavorato con un metodo che appartiene molto alla storia del teatro, almeno fino agli anni 60 (ci si mette a tavolino e si studia un personaggio), l'obiettivo è quello di indagare le molte possibilità nascoste tra le pagine di Pirandello, praticando forme diverse dello stesso identico testo. Iniziamo così, dopo dieci anni, un altro nuovo percorso.